



IL ROMANZO DI MARIO VENTURA SI SVOLGE LUNGO I PERCORSI DEI CANALI DI BONIFICA AI LIMITI CON IL FIUME PO

Le storie parallele di Eri e di Dano



Mario Ventura
La botte napoleonica
Edizioni Artestampa, 2009

Aprè una nuova collana dai caratteri regionali il romanzo di Mario Ventura intitolato *La botte napoleonica*. Di questi aspetti legati al territorio parla nella "Prefazione" Carlo Bonacini, l'editore del libro, nella prospettiva di finalità aperte sul futuro, chiamando a contribuirvi una cerchia di scrittori modenesi.

Che il Ventura rispecchi "atmosfera, scenari, paesaggi, fotogrammi a volte spenti nei colori, eppure vivissimi nella memoria di tutti noi" (p. 6) è fuor di dubbio, data la lunga permanenza a Modena, sua città d'elezione dal 1980, dove ha percorso i diversi gradi della carriera prefettizia (dal 25 settembre 2003 ricopre l'incarico di Viceprefetto Vicario di Modena).

Nel titolo viene richiamato un manufatto d'ingegneria idraulica iniziato nel periodo napoleonico e portato a termine solo verso la fine dell'Ottocento. Si tratta in pratica di un sistema di regolazione delle acque del canale di bonifica fatto passare sotto il corso del fiume Panaro non lontano da Bondeno di Ferrara e dal fiume Po. Un tentativo per limitare i danni provocati dall'erosione delle acque in un territorio che, nel corso dei secoli, era sempre rimasto in loro balia.

La botte napoleonica diventa così il simbolo di un incrocio di correnti in un passato fluido e incerto, nel tentativo di riportare finalmente dentro argini ben definiti i protagonisti della vicenda. Infatti questi si muovono in luoghi diversi secondo un intreccio di situazioni tra loro separate e con uno svolgimento in parallelo. Dapprima il lettore è portato a conoscere le vicissitudini di Eri, che, attraverso un messaggio cifrato, è indotto a raggiungere il luogo di destinazione, per essere poi catturato e sottoposto a una triade di persone dalla vita di malaffare. Sono questi furfanti a mettere in contatto l'ingenuo e debole Eri con il manufatto della botte, costringendolo ad attraversarlo da solo nel buio e con il rischio di morire soffocato dalle acque, che in quegli attimi stanno per raggiungere la volta superiore. Solo il caso permette al giovane di trovare una via d'uscita. Un velo di mistero avvolge, però, lo scopo di una simile impresa.

Nel seguito del romanzo entra in scena il secondo protagonista, che si chiama Dano. Qui i contorni del paesaggio si presentano con i caratteri della varietà, legandosi intimamente con gli intenti del personaggio. Egli è infatti alla ricerca della propria identità, la cui rivelazione viene combinata dagli incontri con diverse persone. Assume una valenza importante l'incontro con il professor Giaquinto, che possiede la chiave per giungere alla scoperta della madre di Dano, ma a essa si frappongono le identità di una giovane dal nome significativo di Cometa. È questa la parte del romanzo dai risvolti più magici nell'incertezza della presenza/assenza delle persone. Sembra di ripercorrere a ritroso il recupero di un passato che appare e scompare in una serie di scene dai contorni ora illuminati ed ora immersi nel buio. Lo stesso luogo dell'incontro tra Dano e il professor Giaquinto nel bel mezzo di una Luna Park diventa metafora dell'esistenza e della non esistenza. È il moto frenetico di quell'impianto dei divertimenti e delle luci a intermittenza a fornire al protagonista il senso di una profonda incertezza del vivere ("Mi succedono cose strane - disse Dano - incontro gente che credevo morta da tempo e scompaiono persone che credevo vive. Da quando sono qui ho un curioso rapporto con il tempo..." (p. 129). In questa parte centrale del racconto le atmosfere variegata e fantastiche richiamano analoghe situazioni d'ambiente che compongono una serie di scene da circo del film di Federico Fellini *Otto e mezzo* o anche lo sviluppo di rappresentazioni notturne e di magiche estasi che s'incontrano nel romanzo *Il grande Meaulnes* (1913) dello scrittore francese Alain-Fournier, morto ancor giovane sui campi di battaglia della Prima guerra mondiale. Attraverso fantasmagoriche peripezie Dano entra poi in possesso di una mappa, che costituisce nello sviluppo del romanzo il filo conduttore atto a ricongiungere le vicende di Eri e di Dano.

Il paesaggio cambia aspetto. Ritornano i vasti orizzonti della prima parte, "dove la terra si fonde con la sabbia, col mare e col cielo. Dove gli elementi si mescolano e, nei pomeriggi di novembre, non distingui più il confine tra la vita e la morte" (p. 151). Ritorna anche la botte napoleonica, sempre avvolta nel mistero, però ora metà di un'impresa decisa e combinata liberamente dai due protagonisti. Sulla base della mappa s'accende in loro il desiderio di giungere finalmente alla scoperta del mistero che il manufatto racchiude. Il tentativo porta a un esito positivo, tuttavia il tesoro scoperto si sbriciola ed evapora in un attimo investito da un fiotto di vento. Rimane soltanto la certezza di avere risolto un enigma storico legato alla scomparsa nel corso dei secoli dello "studiolo di Leonello d'Este, costruito tra il 1440 e il 1450 nella dimora di Belfiore dai mastri lignari" (p. 161).

Al di là della scoperta evanescente, la fine del romanzo lascia nel lettore la certezza che Eri e Dano hanno raggiunto una chiara identità che li fa riconoscere fratelli e per sempre vivranno ricongiunti nello scorrere delle acque del fiume Po, anticamente denominato Eridano.

L'entusiasmo dell'editore, evidenziato nella prefazione e sottolineato nella conclusione ("credo che l'opera di Mario Ventura riassume alla perfezione la voglia di confrontarsi con il passato, analizzare il presente e allo stesso tempo guardare con coraggio al futuro", p. 7), va anche messo in relazione alla specificità dell'ambientazione. È certamente il riprodotto in ampie pennellate il paesaggio padano attraversato dalle acque, come s'individua in molta pittura quattrocentesca ferrarese. Una citazione culturale che rivela uno stretto rapporto con la soluzione dell'enigma storico e che l'autore è riuscito a richiamare con espressività descrittiva.

Roberto Fiorini

NELL'OPERA, A CURA DI SIMONA BONI, NUMEROSI SPECIALISTI ILLUSTRANO L'EVOLUZIONE DELL'ARTE DELLA CHITARRA

Un importante libro su Romolo Ferrari



Simona Boni (a cura di)
Romolo Ferrari e la chitarra in Italia nella prima metà del Novecento
Mucchi Editore, 2009

Il 14 novembre scorso, nelle splendide sale di Palazzo Coccapani, sede dell'Accademia Nazionale di Scienze Lettere e Arti di Modena, si è celebrato il XXII Convegno Chitarristico (cfr. *Notizie* n. 339, p. 11), che è risultato di grande interesse e di squisita piacevolezza: anche nella sua fase pomeridiana, infatti, è stato seguito da un numero pubblico attento e raccolto, estasiato dalla raffinatezza dei brani eseguiti da insigni Maestri di chitarra, convenuti per l'occasione.

Due circostanze hanno reso singolare il Convegno: la ricorrenza del cinquantenario della scomparsa dell'illustre musicista modenese Romolo Ferrari (1894-1959) e la presentazione di un importante volume a lui dedicato, risultato di una giornata di studi sull'attività del grande Maestro, tenutasi il primo marzo 2008 nei medesimi locali dell'Accademia.

Gli interventi di quella giornata, arricchiti di nuovi contributi che, nell'ambito dell'arte chitarristica, hanno ampliato la ricerca, estendendola al clima culturale complessivo della prima metà del Novecento, sono stati raccolti nel volume a cura di Simona Boni: *Romolo Ferrari e la chitarra in Italia nella prima metà del Novecento*. Si tratta di un'opera di ampio respiro (450 pagine), nella quale numerosi specialisti intervengono a illustrare, da angolazioni diverse, l'evoluzione dell'arte della chitarra in oltre cinquant'anni della sua storia, sottolineando il contributo determinante di Romolo Ferrari e il clima d'interesse per tale strumento, alimentato e favorito anche dall'opera di tanti prestigiosi maestri.

Nell'"Introduzione", il professor Ferdinando Taddei, presidente dell'Accademia Nazionale di Scienze Lettere e Arti di Modena, che ha patrocinato il convegno e la pubblicazione del volume, sottolinea che l'istituzione da lui presieduta ha, tra le proprie finalità, quella di "rinvirare e valorizzare quei talenti che sono stati nel tempo i fondamenti basilari della cultura locale": l'opera di Romolo Ferrari meritava davvero un speciale approfondimento, poiché non solo ha contribuito allo sviluppo della cultura musicale connessa alla chitarra, ma le ha consentito, anche in ambito nazionale, quel riconoscimento che, per ingiustificati pregiudizi, le era stato da sempre negato.

La "Presentazione" del volume è firmata da Enrico Tagliavini, concertista e didatta di chiara fama, che in quel periodo manifestava il suo precoce talento maturato proprio sotto le affettuose premure musicali di Romolo Ferrari, suo maestro nello studio dell'armonia.

Simona Boni, curatrice del volume, descrive nella "Prefazione" il percorso laborioso che ha preceduto la pubblicazione, sottolinea che "la sensibilità, la passione, l'umile e paziente lavoro di ricognizione" sono state le costanti che hanno accompagnato ogni fase dell'operazione e conclude auspicando che il volume possa costituire un punto di partenza per altre collaborazioni e ricerche.

Il volume si divide in tre parti: la prima illustra la vita e l'opera di Romolo Ferrari; la seconda prende in esame gli aspetti dell'arte chitarristica all'interno del più ampio quadro storico della prima metà del Novecento; la terza è dedicata alle personalità artistiche che, nel medesimo periodo, hanno dato particolare impulso allo sviluppo della chitarra. In apertura, fondamentale è l'ampio contributo di Simona Boni dal titolo "Romolo Ferrari: la vita e l'opera" (p. 3-53), che è il risultato di laboriose ricerche, condotte con rara competenza filologica e con grande amore per l'arte della chitarra. Ne viene fuori un ritratto che non solo propone con completezza un profilo biografico del grande modenese, ma riesce anche a tratteggiare i lineamenti del suo spirito, le tensioni, l'entusiasmo, le angosce e, soprattutto, la passione per la musica e, in specie, per la chitarra, che egli promosse e coltivò al livello più alto.

Non essendo possibile condurre qui un'analisi puntuale dei singoli capitoli, mi limiterò ad alcune osservazioni concernenti l'opera nel suo insieme.

Innanzitutto, si tratta di un lavoro originale che viene a colmare una grave lacuna nell'ambito della musicologia: è stata finalmente resa giustizia a uno strumento nobilissimo, dalle potenzialità sonore e armoniche quasi incredibili, per troppo tempo colpevolmente declassato e associato a una utilizzazione puramente popolare. All'interno della trattazione, il gran numero di articoli e di autori non provoca frammentazione o dispersione, ma esprime una piacevole varietà di stili e di sensibilità, immunizzando il lettore da noia e monotonia. Le immagini che in gran numero figurano nel testo integrano visivamente quanto esposto nei vari capitoli, rievocando ambienti, gruppi, persone che hanno caratterizzato un'epoca e facendo rivivere, talora anche con nostalgia, sentimenti e stati d'animo singolari, legati all'ineffabile fascino della chitarra. Tra l'altro, specialmente nel capitolo curato dal M^o Giovanni Indulti, vengono riprodotte alcune esemplificazioni di spartiti musicali, incluso il testo integrale del *Pensiero Funebre* di Romolo Ferrari, mirabilmente eseguito anche nel corso del Convegno dal M^o Giulio Tampalini. Per quanto concerne la veste tipografica, all'editore Mucchi va riconosciuto il merito di avere scelto una soluzione elegante, appropriata e accattivante, che conferma ancora una volta la raffinatezza della sua tradizione editoriale.

Un merito particolare per questa interessante pubblicazione spetta a Simona Boni, abile e paziente curatrice del volume, la quale si segnala per almeno tre doti: fine competenza musicale, sostenuta da una formazione culturale di grande spessore; rare capacità organizzative, congiunte a efficienza e ad abilità a coinvolgere tramite il suo convinto entusiasmo; passione autentica per tutto ciò che è bello, al punto da trascurare ogni personale interesse, pur di contribuire alla esaltazione dell'arte e, in particolare, di quella della chitarra, strumento da lei stessa coltivato a livello di alta professionalità.

Il volume in questione sembra possedere tutti i requisiti per un meritato successo non solo presso gli studiosi di arte musicale, ma anche presso un più vasto pubblico di lettori: la chiarezza dello stile, la varietà degli aspetti storici affrontati, l'intelligente disposizione dei capitoli, il valore umano e artistico delle personalità richiamate nella trattazione e, infine, la preziosità delle immagini inserite, sono qualità in grado di garantire una lettura piacevole, utile a conoscere un segmento recente e importante della storia della musica.

Oronzo Casto